

Terra dei fuochi in scena

Monnezza e veleni
Ora è urgente
inserire nel codice
penale il reato
contro l'ambiente

ULDERICO PESCE

NEL 2003 IN UN DISTRIBUTORE DI BENZINA SU UNA STRADA SECONDARIA NEI PRESSI DI CASERTA TROVAI DEI TIPI CHE FACEVANO IL GIOCO DELLE TRE CARTE. «Questo vince e questo perde». Mi colpì molto il fatto che l'asso vincente non era quello di danaro ma quello di monnezza.

Il tipo che manovrava le tre carte aveva un rolex d'oro al polso e una cintura con la fibbia a forma di dollaro e gridava: «Chist' è l'asso ca vince, chist' è l'asso e monnezza, chi ten a monnezza in Italia vince tutto». Quella frase era pronunciata con autorevolezza in un ambiente dov'era visibile l'assenza dello Stato: ragazzi che andavano sui motorini in tre e tassativamente senza casco, carcasse di macchine incendiate ai bordi della strada, case a tre piani non finite dove l'abuso edilizio si stagliava netto visibile nel cielo rosso del tramonto macchiato di fumi tossici neri che si alzavano da fuochi infiniti che trasformavano quel pezzo d'Italia in un territorio senza Legge.

Mi trovavo da quelle parti perché intervistavo giudici che avevano in mano le più grosse indagini di traffici illeciti di rifiuti che vedevano quel territorio massacrato, con un'altissima percentuale di bambini nati malformati, di leucemie e tumori. La maggior parte dei giudici mi raccontava che in Italia venivano seppelliti illegalmente sotto terra, ogni anno, così tanti rifiuti pericolosi da raggiungere un'altezza di 3mila metri. Tre volte il Vesuvio.

E mi dicevano che non esistevano Leggi adeguate per contrastare il trasporto e l'interramento di rifiuti speciali pericolosi, mi dicevano che in Italia il «reato contro l'ambiente» non era inserito nel Codice penale e che era invece consuetudine in altri paesi europei e che senza questo strumento era difficile arrestare i trafficanti.

Ovviamente cominciai a costruire uno spettacolo che partisse proprio dalla mancanza di una legisla-



zione adeguata, ero colpito dal fatto che se Federico II, un po' più a sud di Caserta, a Melfi, nel 1231, aveva emanato le Costituzioni di Melfi in cui prevedeva la «condanna a morte per chi getta veleni nei fiumi, nel mare e nei boschi», nell'Italia della Seconda Repubblica i trafficanti fabbricavano montagne di rifiuti e rimanevano ricchi sfondati e liberi perché l'articolo 53 bis del Decreto Ronchi era assolutamente insufficiente. I giudici mi raccontavano le indagini, il meccanismo del «giro bolla» finto e capivo che a ricavarne utili dai traffici erano anche pezzi importanti dello Stato.

NELLA VILLA DI SANDOKAN

Cominciai a raccontare in teatro quelle indagini e quel mondo. Una sera mi chiamò don Luigi Ciotti in una Casal di Principe blindatissima e in una villa sequestrata a Sandokan, il capo dei Casalesi, clan che ha fatto fortuna con la monnezza, recitai il mio pezzo sui traffici di rifiuti dal titolo *Asso di monnezza*.

Don Ciotti mi disse che toccava impegnarsi per inserire il «reato contro l'ambiente nel Codice penale» e mi invitò a fare una sottoscrizione popolare che feci il giorno dopo sul sito www.uldericopesce.it, petizione ancora attiva. Qualche mese dopo cominciarono i miei primi problemi.

Andavo in giro per l'Italia e trovavo la macchina con le gomme squartate e poi addirittura con gli sportelli inchiodati e minacce telefoniche

e poi uno strano incendio sotto casa in Basilicata, una terra di mia proprietà piena di ulivi prese fuoco.

La Questura mi mise sotto protezione per un anno. Un carabiniere che mi seguiva spesso e che ha imparato un mio testo a memoria, *Storie di scorie*, e lo recita nel Cilento, mi fece capire che era meglio continuare a raccontare tutto ma senza fare i nomi degli indagati e allora gli ulivi sono cresciuti sani.

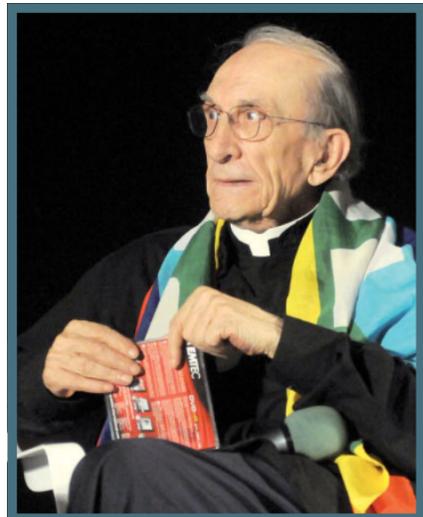
Sono passati dieci anni dalla mattina in cui vidi l'uomo che urlava le lodi dell'«asso di monnezza» e finalmente, un passo avanti legislativo è stato fatto da questo governo. Quello compiuto dal Consiglio dei ministri è una prima risposta seria dopo anni di assenza della politica in territori devastati da malattia e morte.

Che la consuetudine di dare fuoco ai rifiuti diventi un reato è un miracolo di Dio, che si stabiliscano regole per perimetrare le aree inquinate e renderle riconoscibili, in modo da assicurare la bontà dei terreni agricoli non contaminati è l'equivalente della liquefazione del sangue di San Gennaro in Cattedrale.

Queste misure legislative che siano applicate al più presto anche se sono convinto che il pilastro serio da realizzare ancora è l'inserimento del «reato contro l'ambiente» nel Codice penale con la relativa pena da scontare. Nel contempo queste prime e tardive misure devono essere estese a tutta l'Italia perché gli interramenti si sono spostati al Nord dell'Italia, non li bruciano perché al Nord non vogliono puzze, ma li interrano.

Cito sempre la storia di un trafficante di rifiuti che qualche anno fa arriva a scavare un parcheggio sotterraneo a Piazza Meda a due passi dal Duomo di Milano. Se ne accorge non il Comune retto, si fa per dire, dalla Moratti, che glieli aveva assegnati ma, a lavori quasi ultimati, la Procura di Como che blocca i lavori.

Tutelare il Casertano è giustissimo, anche perché la tradizione di incendiare i rifiuti pericolosi va combattuta, ma l'interramento dei rifiuti uccide l'Italia da Gorizia a Siracusa, città dove ad essere indagato per aver smaltito illegalmente rifiuti è stato addirittura il titolare della Ved, il signor Giuseppe Prestigiacomo, padre dell'ex ministro dell'Ambiente di Forza Italia, Stefania Prestigiacomo.



gli Stati Uniti.

Per affermare questo principio, nel corso degli ultimi tre decenni, sono scesi in campo molti sostenitori del principio secondo cui «non si brevetta la vita». La Corte Suprema non ha detto questo. Non ha distinto tra vita e non vita. Ma tra invenzione e scoperta. Ha riconosciuto, però, che è possibile brevettare le invenzioni, in cui c'è un elemento di novità prodotto dall'uomo, non le semplici scoperte.

Il merito di Tania Simoncelli è di aver impegnato l'American Civil Liberties Union (ACLU), un'organizzazione non governativa che si batte per i diritti civili, in una battaglia legale contro un'azienda, la Myriad Genetics, che avendo isolato i geni umani BRCA1 e BRCA2 coinvolti in alcuni tipi di tumori, pretendeva salate royalties da chiunque li volesse utilizzare. Tania Simoncelli, che ha chiare origini italiane, ha convinto la Corte Suprema che la pretesa - fondata sulla mera scoperta e non su un'autentica invenzione - offende sia i diritti degli individui sia la libertà di ricerca. E ha vinto. Segnando una tappa storica nel rapporto tra diritto e genetica.

La sua bravura ha convinto la Casa Bianca ad assumerla.

Cina, finire in galera per una mail

Fu Yahoo a rivelare alle autorità cinesi l'identità di Shi Tao, il reporter «ribelle» attraverso Internet

GABRIEL BERTINETTO

SI CHIAMA SHI TAO, HA 45 ANNI, E SINO ALL'APRILE 2004 LAVORAVA COME REPORTER PER IL DANGDAI SHANG BAO A CHANGSHA, NELLA PROVINCIA CINESE DELLO HUNAN. La sua vita cambiò il giorno in cui si rifiutò di «indirizzare correttamente la pubblica opinione», o meglio fece sapere al mondo via Internet di avere ricevuto quell'ordine dalle autorità del suo Paese, con la correlata ingiunzione a «non diffondere mai opinioni incongruenti rispetto alle politiche centrali».

Shi Tao, che nel 1989 aveva sognato la democrazia assieme a milioni di concittadini illusi dalla grande mobilitazione sulla piazza Tian An Men,



Shi Tao

non poteva davvero digerire il contenuto di quel documento diramato ai giornali dal potere comunista. Che si riferiva direttamente all'imminente quindicesimo anniversario della strage, per ingabbiare l'informazione sull'evento. Così con una e-mail ne trasmise il testo a un forum di esuli cinesi negli Usa.

Fu scoperto, arrestato e condanna-

to a dieci anni di carcere e lavori forzati per «divulgazione di segreti di Stato». Ne ha scontati quasi nove, prima di essere rilasciato lo scorso settembre. Per quanto se ne sa, ora vive con la madre a Yinchuan. La prigionia, assieme a un gran pezzo di esistenza, gli ha tolto la salute, regalandogli problemi respiratori, ulcera, cardiopatie.

La storia di Shi Tao ricorda altri casi di libertà conculcata nella Cina del XXI secolo, che apre al mercato e chiude alle idee, libera le mani al business e ammanetta i dissidenti. Ma si distingue da analoghe vicende per il ruolo che vi ha svolto un soggetto che viene solitamente considerato motore di libera comunicazione e interrelazione umana oltre le barriere della lontananza geografica, delle diversità culturali e delle separazioni fra Stati: la rete.

Quello stesso meccanismo che aveva permesso a Shi Tao di denunciare la censura di Pechino sui fatti della Tian An Men, diventava strumento per consentire agli sbirri di regime di risalire fino a lui. Il giornalista si era rivolto al pubblico internazionale servendosi di un account Yahoo. E fu

Yahoo a rivelarne l'identità alle autorità locali. La libertà di un singolo insignificante utente veniva sacrificata sull'altare dei buoni rapporti con il governo cinese e dei buoni affari realizzabili in un mercato informatico dalle enormi potenzialità di crescita.

Nel 2007 Jerry Yang, uno dei fondatori di Yahoo, chiese scusa alla famiglia di Shi Tao, dopo che a lungo l'azienda si era trincerata dietro presunti obblighi giuridici, che le avrebbero imposto di cedere alle pressioni di Pechino. Una tardiva ammissione di colpa, che non evitò ai dirigenti di Yahoo il biasimo severo di Tom Santos, presidente della commissione d'inchiesta del Congresso Usa: «Tecnologicamente e finanziariamente siete dei giganti, moralmente dei pigmei».

Un altro parlamentare, Christopher Smith si spinse sino a tracciare un parallelo fra il comportamento del colosso informatico americano e certi uomini d'affari che aiutarono i nazisti a scovare gli ebrei. Nell'uno come nell'altro caso c'erano dei buoni pretesti legali per mettere a tacere la propria coscienza.